

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

Democrazia anomala: il caso italiano

di Roberto Cestelli

Non è facile classificare la situazione politica che è andata evolvendosi in Italia dall'immediato dopo-guerra ad oggi.

Il governo provvisorio, nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale che riassumeva l'espressione politica delle varie formazioni partigiane, indisse e gestì il referendum che sancì la forma repubblicana e, con le prime libere elezioni, fu eletta nel 1946 l'Assemblea che dotò la giovane repubblica della sua Costituzione.

Da allora tutte le tornate elettorali che si sono susseguite si sono svolte in modo regolare e libero, i parlamenti hanno legiferato in clima democratico ed i governi hanno svolto la loro attività nel rispetto dei limiti costituzionali.

Tutto bene, quindi, in Italia? Tutto nel rispetto delle regole democratiche?

Malgrado le apparenze sembra non sia così.

La società civile italiana è sempre più scontenta della sua rappresentanza politica che non soddisfa le sue necessità di sicurezza, di ordine, di giustizia e di servizi sanitari: di previdenza sociale e generali rispondenti al rango di quinta o sesta potenza eco-

nomica come è classificata la nazione.

Il peso fiscale in Italia è superiore a quello della media europea e malgrado l'entità del gettito il disavanzo annuale di bilancio ha superato il 10% del P.N.L. ed il debito pubblico ha superato nel 1991 l'importo totale del P.N.L. dello stesso anno attestandosi ad oltre mille miliardi di dollari.

Quindi un alto costo per cattivi servizi ed in tale situazione viene da chiedersi perché gli elettori, giustamente scontenti della classe politica alla quale hanno delegato il potere, non affidino il loro mandato ad altra formazione.

Il fattore K

La formazione politica italiana non è comparabile a quella di altri paesi occidentali.

Indubbiamente è una democrazia, ma una democrazia da quarantacinque anni bloccata e via via degenerata in una forma di dittatura partitica non imposta, ma che il corpo elettorale è stato costretto a subire non avendo una valida alternativa.

Dall'immediato dopoguerra il quadro politico italiano è stato condizionato nel suo assetto democratico da ciò che è stato battezzato «fattore K» (da Komunist) e cioè la presenza di un partito comunista filosovietico, il più numeroso dopo il P.C.U.S.

Forte di una imponente organizzazione capillare di partito e di cooperative, dominando e strumentalizzando il sindacato operaio ed attraverso questo la piazza, il P.C.I. ha tentato con ogni mezzo di conquistare il potere appoggiato da larghi strati dell'intelligenza gauchista italiana per la quale l'intelligenza ed il buonsenso sono optional non indispensabili e comunque, se posseduti, non necessariamente da far funzionare.

Il suo successo elettorale è stato straordinario arrivando a raccogliere oltre un terzo del voto popolare dominando e condizionando conseguentemente tutta l'ala sinistra dello schieramento politico italiano.

Nelle elezioni del 1948 Pietro Nenni, allora segretario del Partito socialista italiano, aveva trascinato il suo partito nell'avventura di un fronte popolare con il P.C.I., sulle orme di quanto operato da Léon Blum in Francia.

Fu un momento di estremo pericolo per l'Italia che corse il rischio di cadere sotto un regime comunista dipendente da Mosca.

L'incauta alleanza costò carissima al partito di Pietro Nenni che, nell'elezioni successive, perse oltre il 50% dell'elettorato a favore del P.C.I. ed aprì la strada alla scissione dell'ala democratica di Giuseppe Saragat.

Lo sviluppo che il partito comunista ha avuto in Italia non è del tutto spiegabile come non è spiegabile dove attingesse i mezzi finanziari per sostenere la poderosa organizzazione territoriale, la burocrazia interna, che ha finito per dominarlo, ed i suoi mezzi d'informazione.

Oggi, dalle notizie che ci pervengono dall'ex Unione Sovietica sappiamo che negli archivi segreti del P.C.U.S. è stata rinvenuta una documentazione dalla quale risulta che il P.C.I. era largamente sovvenzionato da Mosca.

Alla luce di queste notizie tutta l'attività del partito appare quanto mai ambigua e meritevole di un severo giudizio.

Solo nel 1991 la guerra fredda ha potuto

considerarsi conclusa ma per oltre quaranta anni l'Europa occidentale è stata sotto la minaccia della distruzione atomica e dell'invasione sovietica, pericolo non concretatosi solo perché bilanciato da una preannunciata rappresaglia americana.

Ed in questi lunghi angosciosi anni il P.C.I. ha organizzato manifestazioni contro l'adesione dell'Italia alla Nato, le installazioni a Comiso degli euromissili, la realizzazione delle centrali nucleari, ripetute marce a senso unico per la pace, strumentalizzando ogni protesta, generando, con le sue frangie estreme; il terrorismo degli anni di piombo e facendo quanto altro possibile per fiaccare l'Italia indebolendo così il fianco meridionale dell'Alleanza Atlantica.

Non sappiamo quali altre sorprese potrà riservarci l'apertura degli archivi segreti del tenebroso KGB. Forse potrebbe squarciarsi il velo che tutt'ora avvolge il mistero delle stragi di Bologna e di Piazza Fontana.

Con una sinistra così dominata dal partito comunista l'elettore italiano di buon senso non ha avuto evidentemente la possibilità di una alternativa democratica.

La diga anticomunista

Il partito di Pietro Nenni e quello comunista, alleati alle elezioni del 1948, presentarono lista unica con la denominazione «Blocco del popolo» aventi come simbolo la testa di Garibaldi.

Nella cattiva stampa delle schede e dei manifesti elettorali quella testa dalla barba fluente, all'elettorato meno provveduto, anche per la propaganda capillare ed ambigua che fu messa in atto, apparve più come l'effigie del Padre Eterno che quella, molto meno conosciuta, dell'Eroe dei due Mondi.

E fu così, malgrado le minacce dei parroci, che molti cattolici, soprattutto donne, che erano alle loro prime esperienze elettorali, votarono la lista scomunicata.

La «legge Scelba» dal nome del presentatore allora ministro degli interni, prevedeva l'assegnazione di un premio di maggioranza alla formazione la cui lista avesse oltrepassato la soglia del 50 per cento dei voti per assicurare al gruppo politico vincitore un governo ad ampia base parla-

mentare.

La campagna elettorale fu conseguentemente drammatica. Non si trattava più di decidere una forma di governo ma il destino della nazione. L'antitesi era fra democrazia e dittatura, fra il rimanere nel mondo occidentale o divenire un satellite di Mosca.

La Democrazia Cristiana, partito di massa d'ispirazione cattolica, si presentò quale unico possibile argine alla minaccia comunista.

La sua campagna elettorale ebbe tutti i toni di una crociata e la sensazione di pericolo fu tale che gli schieramenti alla sua destra, il movimento monarchico, quello dell'Uomo Qualunque ed il partito liberale, furono notevolmente svuotati ed anche il partito repubblicano, erede dell'elitario partito d'Azione, risentì del rischio di voti che si indirizzarono a sostenere la D.C. nella sua funzione di diga anticomunista.

La presenza del fattore «K» ha dato alla Democrazia Cristiana per quaranta anni una rendita di posizione appena mitigata, dal 1963, dalla partecipazione al governo del P.S.I. che, pensionato il deleterio Pietro Nenni, ha risciacquato i suoi panni nella democrazia.

Radiografia della D.C.

La Democrazia Cristiana fu costituita nel corso della guerra partigiana dai superstiti notabili del vecchio Partito Popolare che avevano trovato rifugio e sostegno presso il Vaticano ed i conventi della penisola. Ideatore ed anima ne fu certamente Don Luigi Sturzo che già, nel secondo decennio del secolo, aveva dato vita al Partito Popolare, praticamente un socialismo cattolico che si contrapponeva a quel socialcomunismo che aveva marciato unito sino alla scissione di Livorno del 1921, ed a quel liberalismo laico che in Italia non aveva trovato la forza di rinnovarsi davanti alle richieste sociali divenute sempre più pressanti.

Già nell'immediato dopoguerra la sempre più pesante presenza del partito comunista, dichiaratamente rivoluzionario e filosovietico, condizionava profondamente la politica italiana.

All'elettorato intimorito la Democrazia Cristiana apparve come l'unico partito in condizioni di opporsi all'avanzata comunista e, più che al suo programma sociale, ereditato dal vecchio Partito Popolare, prestò fede al suo simbolo, lo scudo crociato, dietro il quale si raccolsero non solo le forze cattoliche ma anche molte delle forze laiche e tutti quegli strati sociali che temevano la dittatura che il comunismo, ateo e materialista, proclamava di voler instillare.

Naturalmente la D.C. aveva il pieno appoggio della Chiesa di Roma che, da un regime comunista in Italia, vedeva posta in pericolo la sua stessa esistenza.

L'eterogenea massa elettorale che aveva portato alla vittoria lo scudo crociato nelle elezioni del 1948 riverberò nelle rappresentanze parlamentari, e conseguentemente nell'interno del partito, interessi economici e spinte sociali contrastanti.

Ben presto la Democrazia Cristiana più che un partito divenne un agglomerato politico che si estendeva da una destra conservatrice ad una sinistra avanzata.

Si andarono costituendo nel suo interno correnti e si svolsero lotte di potere la cui vittima più illustre fu l'on. De Gasperi, il capo di governo che aveva guidato l'Italia negli anni difficili della ricostruzione.

Il programma politico, inizialmente sfumato, perché la D.C. doveva, almeno in apparenza, accontentare tutto il suo ampio varco elettorale, sin dagli inizi degli anni sessanta, scomparso De Gasperi, subì una brusca svolta a sinistra. Fu imbarcato al governo il Partito Socialista di Pietro Nenni, nazionalizzata l'industria elettrica e creata l'Italia delle Regioni.

D.C.: Quaranta anni al potere

Non esiste nella storia delle democrazie altro caso di un partito che permanga al potere per un periodo così lungo.

I ricambi in democrazia sono una necessità assoluta altrimenti il sistema degenera. Oggi la D.C. è divenuta un partito-regime, anzi un partito-stato che detiene e controlla tutti i poteri con la sua nomenclatura.

Un mostro politico con molte caratteristiche in comune con i partiti-stato dell'ex Eu-

ropa comunista nel quale però tutto si svolge in un regime di salvaguardia delle libertà e di democrazia, ahimé questa solo apparentemente perché bloccata dal famigerato fattore K di fronte al quale, sinora, all'elettore italiano la D.C. appariva come il male minore.

La via democristiana alla democrazia ha comportato l'istituzionalizzazione politica del principio cattolico della tolleranza verso le debolezze umane e questo non consente in Italia un autentico stato di diritto che è, per sua natura, di una intolleranza istituzionalizzata.

Se si viola una legge lo stato ti punisce e basta.

Invece in Italia esiste il «pentitismo» sia dei terroristi che di mafiosi responsabili di decine di delitti.

Piovono le amnistie, le licenze premio per detenuti che poi se la squagliano, i condoni fiscali per gli evasori, evasori che tutti condannano, in prima linea i sindacati, salvo a mostrare la massima comprensione per il parassitismo di tanti, dei troppi dipendenti dello stato e dei servizi pubblici, per i cinque milioni di pensioni di invalidità elargite a piene mani per motivi esclusivamente elettorali.

Espressione del carattere nazionale «*tollerante*» e cattolico, ed insieme permanente diga contro il comunismo, la D.C. è stata sinora in una botte di ferro.

Scomparso il comunismo ed arrivato al nodo il debito pubblico, accumulato con l'allegria finanza e con l'assistenzialismo populista, è necessario ormai un rigore di governo che il principio di «*tolleranza*», per definizione, esclude.

Proprio mentre molti suoi elettori, presumibilmente, si preparano ad abbandonarla, la Democrazia Cristiana si trova ora a dover rifare molti conti, a frenare l'assistenzialismo, a dare grossi dispiaceri alle «lobby» che la sostengono, a privatizzare le aziende di stato, malgrado le grida disperate della nomenclatura, dei parenti e degli amici che nelle stesse ha annidato a piene mani, a dover fare insomma una indispensabile ma impopolare stretta di freni.

In Italia è in atto un rigetto della società civile nei confronti della classe politica ed i segni più evidenti ne sono i recenti successi

elettorali delle Leghe il cui programma è la disgregazione dell'unità nazionale.

Il quadro interno è in movimento con fortissime spinte alla trasformazione delle leggi elettorali, della Costituzione e, con essa, della fine della prima Repubblica.

Ben oltre un milione di cittadini ha firmato la richiesta di una serie di referendum che, se approvati, sconvolgeranno l'attuale assetto politico-italiano.

Nove regioni, fra le più avanzate economicamente, hanno chiesto l'abolizione di alcuni ministeri fra i quali quelli della Sanità, dell'Industria e del Turismo – settori nei quali rivendicano piena autonomia –.

Un sisma violento si sta per abbattere sui centri di potere di Roma mentre monta la rivolta contro il sistema partitico.

Le elezioni generali sono ormai imminenti e tutto sembra già confermare la loro data: il 5 aprile prossimo.

Come si comporterà l'elettorato italiano?

In mancanza di uno sbarramento è prevedibile la presentazione di molte liste, certamente più di venti, forse trenta e gli elettori, già sbandati per il crollo del comunismo e per la conseguente fine dell'azione di argine che la D.C. svolgeva nei suoi confronti, finiranno col premiare le leghe e forse i partiti laici minori disperdendo però sicuramente molti voti in liste locali e secondarie con il rischio di creare una situazione di tipo polacco di cui si sono già visti i prodromi nelle crisi amministrative delle città di Milano e di Brescia.

Una previsione

Un recentissimo sondaggio ha fornito le seguenti previsioni sui risultati dalle prossime elezioni italiane:

– voti validi non superiori all'80% degli elettori iscritti;

– D.C. in calo, non più del 32%;

– P.S.I. in aumento tendenza verso il 20%;

– P.D.S. (ex comunisti di Achille Occhetto); in calo verso il 16%;

– M.S.I. e P.R.I. in aumento, tendenza verso il 6%;

– P.S.D.I. 5% (stabile);

– P.L.I. 3% lieve aumento;

- Leghe circa il 6%;
- P.C.I.. (comunisti di Cossutta) fra il 3 e il 4%;
- altri, il resto disperso fra le liste minori (previste 10).

Quale soluzione?

In Italia è mancata un'alternativa democratica di sinistra per la presenza inquinante del partito comunista e per la ridotta fiducia espressa sino ad ora dall'elettorato nei confronti del partito socialista, poca fiducia derivante in parte dal cattivo ricordo lasciato da Nenni ed in parte per il latente timore, oggi diluito, che un suo rafforzamento lo spinga all'unione delle sinistre e cioè di quel comunismo di Occhetto più o meno trasformato di cui non ha ancora fiducia.

Eppure l'elettorato italiano è largamente progressista e potrebbe definirsi in gran parte liberal democratico.

Per comprendere l'anomala situazione italiana occorre ricordare le origini della D.C. e cioè che il vecchio Partito Popolare era un socialismo cattolico, democratico e dominato dalla Chiesa.

Nell'interno della Democrazia Cristiana è in realtà chiusa una larga parte della sinistra italiana e cioè socialisti cattolici e catto-comunisti, questi ultimi appartenenti al Movimento Popolare (M.P.) ed a Comunione e Liberazione (C.L.) strettamente legati alla Chiesa di Roma, pronti ad una alleanza con il partito del comunista Occhetto ed a tagliare fuori dal governo il liberalsociali-

simo di Bettino Craxi.

Non è forse azzardato avanzare l'ipotesi che la condizione perché in Italia si realizzi una democrazia compiuta, capace cioè di consentire alternanze democratiche di potere, sia la scissione della Democrazia Cristiana con il distacco di quella corrente di sinistra che ora fa capo a Ciriaco De Mita.

Finita la funzione di argine, scomparso il pericolo comunista ogni forza politica deve rientrare nell'alveo naturale della sua ideologia.

L'agglomerato politico costituito dalla D.C. non ha più motivo di esistere e certamente non può costituire oggi un valido collante il richiamo all'unione delle forze cattoliche che la Chiesa di Roma è tornata insistentemente a lanciare con grave disappunto delle forze laiche democratiche non più disposte ad accettare una influenza religiosa sul voto come è avvenuto recentemente nell'Algeria islamica. E la Chiesa di Roma non deve dimenticare le cause del rovescio subito da Solidarnosc nelle ultime elezioni polacche.

Prima delle prossime elezioni non c'è spazio per i grandi rivolgimenti che la società civile italiana richiede ma che le attuali forze politiche non hanno avuto il coraggio di affrontare.

Ma l'esito dei referendum che si svolgeranno solo nel 1993 costringeranno il Parlamento a trasformarsi in Assemblea Costituente ed a dar vita a quella seconda repubblica che segnerà il ritorno dell'Italia ad una democrazia compiuta.

Roberto Cestelli

ABBONAMENTI

Italia:

Ordinario Lire 20.000
Sostenitore Lire 50.000

Altri Paesi europei:

Ordinario ff. 120
Sostenitore ff. 250

Paesi extra-europei:

Ordinario \$ 20
Sostenitore \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1992.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

Mercato unico ed energia elettrica

di Arnaldo Maria Angelini

Presso la Comunità Europea è di viva attualità il problema della «liberalizzazione dell'energia elettrica» nell'intento di attivare per essa (ed anche per il gas naturale) un mercato unico europeo in base a premesse che sono state ampiamente discusse per quanto concerne la possibilità di estendere i principi validi per ogni tipo di merce all'energia elettrica la quale peraltro presenta caratteri che non consentono di annoverarla fra le merci che usualmente sono oggetto di fornitura o/e di scambio.

E' quanto ha avvertito nel settembre dello scorso anno il Ministro italiano all'industria onorevole Bodrato dicendo che «c'è un diffuso timore che la liberalizzazione si riveli illusoria, che finisca per far subentrare agli attuali monopoli pubblici degli oligopoli con vantaggi soltanto per i consumatori più forti».

Questa ed altre considerazioni trovano concorde la maggioranza dei paesi della Comunità. V'è poi un orientamento che, nel campo dell'energia elettrica, prevede un «divorzio» nella gestione delle attività di produzione, trasmissione e distribuzione che, specialmente per quanto concerne le prime due fasi del ciclo produttivo-distributivo, sono strettamente integrate.

E' a questi ed altri temi collegati con essi che si riferiscono le considerazioni che seguono.

La Comunità Europea afferma che l'energia elettrica, in quanto «merce», non sfugge alla regola che ne assicura la libera circolazione. Come si caratterizza il bene rappresentato da questa forma di energia?

Premesso che fonti di energia quali, ad esempio, i combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale), rientrano appieno nella categoria delle merci, questo termine as-

sume un particolare significato per l'energia elettrica. Questa infatti è imponderabile, e quindi non si *trasporta* (nel senso usuale di questo termine), ma si *trasmette*, mediante elettrodotti; essa inoltre non può essere accumulata presso l'utilizzatore (se non a costi del tutto inaccettabili), ma viene *prelevata* dall'utente secondo il mutevole andamento del suo fabbisogno. Se a questi caratteri si aggiunge che la sua fornitura deve rispondere ad alcuni requisiti tra cui la continuità, la costanza della frequenza e della tensione, si vede subito che il produttore-distributore fornisce all'utente non solo una «merce» che si misura in chilowattore, ma nello stesso tempo anche un servizio. Questi caratteri fanno sì che l'energia elettrica non può essere trattata alla stregua delle altre merci, ma richiede una considerazione a se stante.

La Comunità sottolinea la «necessità di una migliore integrazione del mercato interno della energia... onde accrescere la sicurezza dell'approvvigionamento, ridurre i costi e rafforzare la competitività economica». Questo riguarda evidentemente tutti i tipi di energia; nel caso della energia elettrica fino a che punto sono stati realizzati questi obiettivi?

La storia della industria elettrica, in ogni paese industrializzato, sta a dimostrare che gli obiettivi in parola sono stati perseguiti portando costantemente a contributo i progressi della tecnica:

– nel campo della produzione, elevando i rendimenti in misura veramente notevole, riducendo gli investimenti specifici (lire per chilowatt installato) grazie all'impiego di unità generatrici di elevata potenza, riducendo così anche il numero di siti occupati dalle centrali con evidente vantaggio nel-

l'uso del territorio;

– nella trasmissione della energia, l'impiego di tensioni via via sempre più elevate ha consentito capacità di trasmissione sempre maggiori. Non meno importante è stato lo sviluppo della interconnessione fra le reti prima in ambito nazionale e poi europeo.

Va pure sottolineata la realizzazione di centri di regolazione e controllo dell'intero sistema che traggono vantaggio dai più avanzati mezzi offerti dall'informatica e dalla telematica. Tali centri assicurano una regolazione che realizza in tempo reale le migliori condizioni economiche e tecniche nella gestione dei vasti sistemi – anche nazionali – di produzione e trasmissione dell'energia elettrica;

– nel campo della distribuzione all'utenza è stato costante il progresso che ha consentito di realizzare economie negli investimenti e nei costi di gestione ed assicurare una qualità del servizio – intesa nel più ampio significato del termine – sempre più soddisfacente.

L'aumento progressivo delle dimensioni delle aziende elettriche e quindi dell'area servita può considerarsi un fattore positivo agli effetti del costo e della qualità del servizio anche per il fatto che ad una maggiore estensione territoriale corrisponde un fabbisogno di potenza minore per la stessa quantità di energia prodotta. Ne segue un minore investimento per la generazione di energie e quindi un minor costo del chilowattora.

La Comunità nuove anche una critica «all'esistenza nella maggior parte degli Stati membri – e nella fattispecie dell'Italia – di un regime di monopolio a carattere commerciale» che viene ritenuto incompatibile con il diritto comunitario. Di qui la domanda: è possibile evitare il monopolio?

Per quanto riguarda le fonti prime di energia cui è fatto riferimento all'inizio, il problema non esiste, ma nel caso della energia elettrica il monopolio è inevitabile per la natura, dianzi delineata, di questa particolare merce. Una concorrenza nel servizio elettrico avrebbe conseguenze negative sul costo e quindi sul prezzo della fornitura all'utenza, in quanto comporterebbe

una assurda duplicazione di impianti ed una sovrapposizione di reti di trasmissione e distribuzione. Non potendo qui entrare in maggiori particolari, sembra appropriata la menzione di quanto scrive l'Enciclopedia Britannica in proposito.

Nell'industria elettrica il monopolio è inevitabile in quanto «dovuto al fatto che il costo di produzione e, si può aggiungere, di trasmissione e distribuzione, è inferiore per una singola azienda di quanto sarebbe per diverse aziende minori in conseguenza delle economie di scala. Le industrie che si caratterizzano per tale condizione sono di solito designate quali monopoli naturali come lo sono ad esempio le imprese elettriche (public utilities)». E' il caso di aggiungere – continuando la citazione – che in questo caso, «essendo la competizione impossibile, tali industrie sono «generalmente soggette all'obbligo di fornitura ed alla regolamentazione dei prezzi».

Questa considerazione è naturalmente valida per le imprese elettriche sia private sia pubbliche.

Il discorso può essere esteso ai vantaggi della centralità del controllo delle importazioni e delle esportazioni.

Dato che esiste una rete di interconnessione che si estende a tutta l'Europa, è possibile, come sembra auspicato dalla Comunità, liberalizzare la trasmissione della energia elettrica per consentire ad ogni utente di scegliersi il fornitore, ovunque sia, in ambito europeo?

Di questa possibilità di trasferimento della energia, che viene definita «Common Carrier» o «Third Party Access (TPA)», è fatta menzione anche nel «Codice Cardoso» ove viene auspicata la introduzione di «un sistema di accesso dei terzi alle reti di trasmissione e distribuzione sia pure limitatamente a certi tipi di utenti prescelti»: ma poi quali sarebbero questi utenti «prescelti»? La irrealizzabilità di un obiettivo del genere risulta in gran parte dalle risposte ai precedenti quesiti: ad esse si può aggiungere che il costo della energia resa all'utenza – che inevitabilmente si riflette sul prezzo – dipende dalla ubicazione dei centri di produzione; quindi attingere da fonti più lontane

ne comporta un aumento dei costi di trasmissione. Ma v'è di più, infatti l'utente preleva l'energia con un diagramma comunque variabile corrispondente al suo mutevole fabbisogno; orbene, il «fornitore lontano» non può materialmente riprodurre questo diagramma immettendo l'energia nel sistema di interconnessione nazionale o internazionale.

Occorrerebbe pertanto che l'impresa elettrica che opera nella zona prestasse al fornitore lontano e all'utente un servizio di «banca dell'energia» al fine di poter soddisfare le richieste dell'utente sulla base del suo diagramma di domanda e provvedendo anche a garantire la riserva in caso di guasti, nonché la stabilità della frequenza e della tensione, oltre alla compensazione delle perdite di trasporto. Ciò pone evidentemente dei problemi, ma soprattutto presenta un onere (costo del servizio), che spesso supera il valore dell'energia alla produzione.

Una delle «tappe» del «Codice Cardoso», come riferito da «Il Sole 24 ore» del 30 ottobre, prevede di «tenere a battesimo il divorzio fra gestione e contabilità delle attività

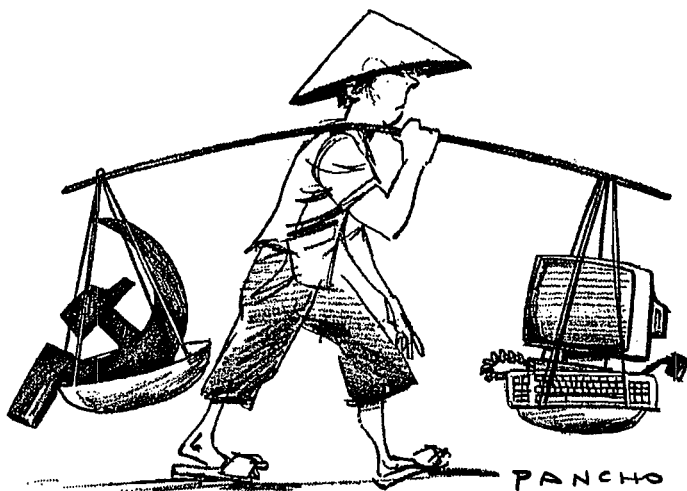
di produzione, trasmissione e distribuzione». Ebbene da quanto precede risulta chiaro che il «divorzio» auspicato, specie per quanto riguarda produzione e trasmissione, si risolverebbe in un danno tecnico economico la cui portata è evidentemente sfuggita alla Cee.

Anche su questo argomento, il discorso potrebbe continuare, tuttavia, è il caso di sottolineare che in un sistema elettrico territorialmente esteso anche ad un intero paese, sarebbe grave errore non tener conto del fatto che il complesso delle centrali e la rete di trasmissione primaria si integrano in modo inscindibile anche mediante il Centro di Controllo e Regolazione di cui s'è detto dianzi.

Questa esigenza resterebbe valida nel caso in cui l'industria elettrica fosse privatizzata.

Chi desiderasse approfondire gli argomenti trattati può consultare la memoria: Arnaldo M. Angelini «Interventi pubblici nel settore dell'energia elettrica» estratto dal volume: scritti in onore di Alberto Mortara, Vol. I, Franco Angeli editore, Milano 1990.

I DILEMMI DELLA CINA



(Le Monde)

PARLAMENTO EUROPEO



Egon Klepsch eletto presidente

Il presidente del gruppo parlamentare del PPE, il tedesco Egon Klepsch, è stato eletto presidente del Parlamento europeo al primo scrutinio.

Il discorso di investitura

«La seconda metà di questa legislatura si apre all'insegna di una nuova fase di rinnovamento. La Comunità dei Dodici ha già fatto parecchia strada nella direzione dell'Unione europea e, ciò che più conta, questa evoluzione è ormai irreversibile». Così ha esordito il presidente neo eletto Egon Klepsch nel rivolgere il suo discorso di investitura all'Aula, esortando poi i colleghi ad impegnarsi affinché la futura Unione europea disponga di quelle solide strutture democratico-parlamentari di cui ha più che mai bisogno.

Il completamento dell'Unione europea e l'unificazione dell'Europa all'insegna della democrazia, della libertà e della pace, del benessere economico e della giustizia sociale – ha ribadito Klepsch – costituiscono il compito principale da espletare. «E' nostro dovere lasciare alle generazioni che seguiranno un'Europa unita, con un assetto ordinato, un'Europa della libertà e della pace. Dopo le castastrofi della dittatura, dell'annientamento e del disprezzo dell'umanità che hanno deformato il volto del nostro continente in questo secolo, è ormai del tutto superfluo prendere in considerazione ogni altro obiettivo».

Tra i problemi principali da risolvere egli ha citato quelli fiscali, la trasposizione delle direttive per il mercato interno nel diritto nazionale, la dimensione sociale dello

stesso mercato interno e la riduzione del deficit democratico all'interno del processo decisionale comunitario, da perseguire con il rafforzamento dei poteri dell'Assemblea: «Senza un Parlamento europeo dotato di tutti i diritti e dei poteri che spettano a un Parlamento secondo le regole della democrazia, non potrà esistere alcuna Unione europea».

Egli ha poi rivolto un ringraziamento al suo predecessore, Enrique Baron Crespo per l'impegno europeo, democratico e parlamentare di cui ha dato instancabilmente prova nel corso dei due anni e mezzo del suo mandato.

Oggi, sulla via verso l'Unione europea, verso lo Stato federale d'Europa e di fronte alla svolta avvenuta nella parte orientale del nostro continente, di fronte all'inasprirsi del problema Nord-Sud fra i paesi più ricchi e quelli più poveri – ha proseguito l'oratore – dobbiamo assumerci le nostre responsabilità nel mondo.

Conflitti fra nazionalità, fino alla guerra civile, sono alle nostre porte. Con il crollo dell'Unione Sovietica, il marxismo-leninismo lascia a queste popolazioni un tremendo retaggio che investe la nostra responsabilità. Non possiamo lasciar soli questi popoli ma dobbiamo dar prova di grande solidarietà.

Inoltre la Comunità deve dotarsi di tutti gli strumenti che le servono per essere pienamente operante: la crisi jugoslava ha messo a nudo le debolezze istituzionali della CEE, la mancanza di una politica estera veramente comune. La situazione non può e non deve rimanere tale e per questo occorre completare la costruzione di questa casa europea il più rapidamente possibile.

L'ampliamento della Comunità diventerà estremamente attuale nei prossimi anni.

Per poter affrontare le questioni ad esso collegate abbiamo bisogno di buone fondamenta e di strutture affidabili e pienamente operative e la chiave per migliorare l'efficienza della Comunità europea è e resta la riforma istituzionale degli organi comunitari, beninteso avviata, ma non ancora assolutamente conclusa. Anche dopo Maastricht, il peso degli interessi nazionali, l'influsso delle macchinose burocrazie nazionali, chiuse nella difesa dei loro interessi particolaristici, sono ancora troppo grandi.

La discussione su una costituzione per l'Unione europea è in pieno svolgimento. Il Parlamento europeo deve difendere e far valere le proprie posizioni ricordando che la forza dell'Europa nasce dalla sua molteplicità, quale si è manifestata in modo imponente nella cultura europea attraverso i secoli. E' questo che dobbiamo salvaguardare, promuovere e rafforzare.

L'elezione per 14 vicepresidenti

Klepsch ha concluso la sua allocuzione rivolgendo un appello ai cittadini della Comunità europea: «sollecitate gli uomini politici responsabili a dare finalmente a questa Comunità, mediante un'ulteriore rafforzamento del Parlamento europeo, quell'inconfondibile profilo democratico al quale tutti noi non possiamo ormai assolutamente rinunciare, per il futuro dell'Europa, nella pace e nella libertà».

L'Assemblea ha anche proceduto all'elezione dei 14 vicepresidenti. Sono: Nicole Péry (SOC F), Nicole Fontaine (PPE F), Roberto Barzanti (PDS), David Martin (SOC RU), Johannes Peters (SOC D), João Cravinho (SOC P), G. Anastassopoulos (PPE GR), Georgios Romeos (SOC GR), Antonio Capucho (LDR P), Nicolas Estgen (PPE L), Jack Stewart-Clark (DE RU), Maria Magnani-Noya (PSI), Josep Verde i Aldea (SOC E).

Il programma della presidenza portoghese

Spetta al Portogallo avviare il processo dell'Unione, oltrepassando la vocazione finora puramente economica della Comunità e

consolidandone l'apertura verso l'esterno. E' quanto ha affermato, aprendo il suo intervento in Aula, il nuovo presidente del Consiglio, il ministro degli esteri portoghese João De Deus Pinheiro, che ha illustrato il programma del prossimo semestre di presidenza della CEE, la prima nella storia del suo paese che nel 1986 aveva rinunciato all'incarico in quanto appena entrato a far parte della Comunità.

Jugoslavia ed ex URSS

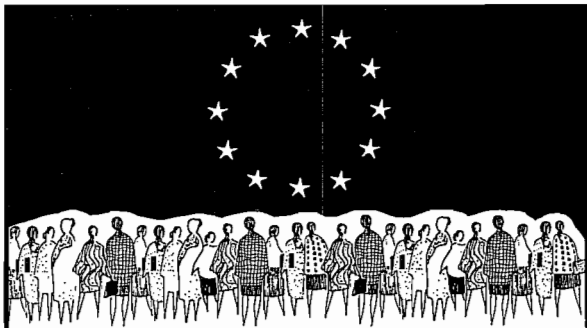
I principi alla base della filosofia comunitaria – libertà, giustizia, rispetto dei diritti umani e economia di mercato – vengono riconosciuti ovunque, sia in Europa che al di fuori di essa, ma una cosa manca ancora, la pace. I tragici avvenimenti della Jugoslavia – ha sostenuto l'oratore – dimostrano l'urgenza di una soluzione globale da ricercare insieme all'ONU e alla CSCE. D'altra parte le tensioni tra le Repubbliche ex sovietiche richiedono garanzie in merito al rispetto degli accordi internazionali ed alla risoluzione pacifica delle controversie.

Un altro problema che polarizzerà gli sforzi dei Dodici è il processo di pace in Medio Oriente. Il capitale di fiducia di cui gode il Portogallo nei confronti del mondo arabo consentirà di avviare un dialogo più intenso a nome della CEE.

Conferenze intergovernative

Importanza particolare sarà data all'attuazione delle decisioni delle Conferenze intergovernative sull'Unione politica e sull'Unione economica e monetaria: oltre alla messa a punto ed alla ratifica dei testi, sarà necessario analizzarne le conseguenze interne ed esterne e prendere gli indispensabili provvedimenti, quali il «pacchetto Delors II», che prefigura la riforma finanziaria che dovrà essere attuata. Quanto alle quattro libertà comunitarie, il Portogallo si impegna in particolare a favore della realizzazione della cittadinanza comunitaria, della firma della Convenzione sull'attraversamento delle frontiere interne e della creazione di Europol.

LA DONNA IN EUROPA



Il consenso delle donne all'Unione Europea

di Annita Garibaldi Jallet

Gli accordi di Maastricht hanno sancito la rapida crescita della Comunità Europea, come risposta agli straordinari eventi avvenuti in Europa centrale dell'Est dal 1989 e come premessa all'apertura del Mercato Unico nel 1993. L'Unione stà gettando le basi della sua legittimità democratica e del consenso dei suoi cittadini. Non si tratta di ricostituire, moltiplicandone le dimensioni per dodici, uno Stato nazionale simile nelle sue caratteristiche alla fisionomia acquisita nei secoli dalle sue parti componenti, ma di mettere in evidenza i valori comuni a tutti gli europei. Da essi è nata quella identità culturale che si è contrapposta vittoriosamente al totalitarismo arroccato dall'altra parte di un muro scomparso. Ben sappiamo che la nostra democrazia è, da noi stessi, insufficientemente praticata, o addirittura vilipesa, ma essa stabilisce, anche tacitamente, alcuni capisaldi al nostro vivere comune che non possono essere ignorati.

Una di queste colonne della nostra società europea è la democrazia politica, che è

riduttiva rispetto alla democrazia «tout court», ma già impone, oltre alla separazione di poteri, il suffragio universale e l'indipendenza della magistratura: le tre espressioni maggiori della libertà e dell'uguaglianza.

Ma ben sappiamo le innumerevoli distorsioni inflitte a questi principi da noi stessi europei, da noi stessi italiani. E chi lo sa meglio di tutti sono le donne che non hanno avuto modo di pesare sull'assetto delle regole del gioco della politica moderna. Quando sono nati i partiti politici, negli ultimi decenni del secolo scorso, la condizione giuridica delle donne, la loro cultura, erano assai arretrate rispetto a quella degli uomini. Non erano in grado di intervenire come protagoniste, se non tramite la voce di alcune intellettuali di spicco che destavano, in verità, più interesse nel mondo degli uomini che in quello delle donne, a tutt'altre faccende affaccendate. Dopo quelli della seconda Repubblica francese, se ne accorsero i costituenti della Repubblica romana, che non per sessismo escludono le donne dal di-

ritto di voto, oltre che i domestici e i preti, ma per l'ovvia constatazione che questi ceti sociali non erano in grado di esprimere se non un voto condizionato o servile.

In tempi più recenti, divenne evidente che non si poteva più negare alle donne il loro essere indipendenti e politicamente mature, anche se, proprio nella loro espressione elettorale, rimanevano ancora tradizionaliste. E questo fatto fu proprio la ragione per la quale i governi conservatori del dopoguerra propugnarono un suffragio veramente universale: le sinistre non sarebbero state numericamente in grado di imporlo, anzi avevano molte ragioni di temerlo.

La nuova Unione Europea nasce nel momento in cui sono in piena crisi i partiti politici e una certa forma di democrazia chiusa alle donne. Essi impongono, nel loro modo di formare ed informare il cittadino, nella selezione dei candidati alle elezioni, e praticamente anche degli elettori (ma questo ultimo punto esula dai loro compiti istituzionali) una classe politica che assicura loro la chiusura in se stessi e filtra, anche distorcendole, le richieste reali della società.

Ora la società, nell'Europa dei dodici, sembra avere esaurito la sua spinta rivoluzionaria. Qual è la prospettiva per una crescita delle donne in un sistema bloccato al punto di soffocare se stesso? Quali strategie le donne stesse deducono dalla impossibilità di affermare la loro presenza ed i loro valori in un mondo che giustamente vogliono conforme alle loro aspirazioni?

La Fondazione Dragan ha preso, due anni fa, una felice iniziativa convocando vere e proprie assisi dell'associazionismo femminile. Nel frattempo nasceva a Bruxelles e nei Dodici la Lobby Europea delle Donne, vasta riunione delle associazioni, presenti a livello europeo e nazionale nella Comunità. Era dunque auspicabile che la Fondazione desse vita oggi ad una iniziativa autonoma e continuativa a favore delle associazioni femminili, con la sua collaudata capacità di

formare ed informare, suscitando nuove occasioni d'incontro fra donne impegnate, associazioni e quel vasto e scelto pubblico che la frequenta.

E' infatti ormai ovvio che solo una parte ridotta dell'opinione pubblica si può rispecchiare nella tradizionale rappresentanza politica. I canali che collegano le donne ed i centri di decisione sono troppo stretti, e la democrazia ha bisogno di nuove fonti di legittimità e di consenso. Queste sorgono nella vita associativa, dove si discute, si dibatte, ci si scontra, si collabora, si discutono grandi e piccole cose, come non succede più nei partiti politici, con animosità, magari con belligeranza, ma concordi nella speranza di un mondo per noi più giusto.

Noi vediamo, con gli accordi di Maastricht, aprirsi alle donne una cittadinanza sulla quale possono non pesare i condizionamenti del passato. Le strutture ed i comportamenti politici attuali dei centri di decisione nazionali, tutt'ora già in concorrenza aperta con i centri di decisione infra e sovra nazionali, non si debbono riprodurre in Europa.

Se la dimensione infra nazionale della politica è stata ampiamente «recuperata» ai comportamenti tradizionali (enti locali e regionali) le donne debbono rivendicare che la cittadinanza europea e la dimensione europea della politica nasca senza condizionamenti arcaici, anche se gli inizi non sono promettenti (anzi, la presenza delle donne nel Parlamento Europeo è per ora più sofferta ancora delle partecipazioni nazionali e locali).

Di qui la necessità di dare vita a strutture nuove di partecipazione politica, quale la vita associativa vissuta come presenza politica in se o come premessa alla partecipazione alle istituzioni politiche. Solo attraverso vasti canali di raccolta del consenso, l'Unione europea avrà un senso e darà ai suoi cittadini ed alle sue cittadine, l'avvenire che tutti vogliamo, nella giustizia e nella pace.

Annita Garibaldi Jallet

Ipotesi sulla condizione femminile

di Serena Gana Cavallo

Dal crollo ideologico-politico dei paesi dell'Europa orientale, e dal tracollo economico che vi si accompagna, può scaturire, tra le tante possibili conseguenze «a rischio», anche un probabile e marcato regresso della condizione femminile.

Dando per scontata la condanna – sancita ormai anche dalla Storia – delle fondamenta ideologiche e della prassi repressiva che hanno duramente marcato la libertà, l'esercizio dei diritti collettivi e soggettivi, ed anche le possibilità di sviluppo economico, in assenza di una logica di mercato, va però detto che, proprio per sostenere l'ideologia della piena occupazione, quei paesi si caratterizzavano per una politica di trasferimenti economici e di supporti alla famiglia particolarmente ampi ed avanzati sotto il profilo socio-culturale. Basti pensare che il «congedo parentale», diffuso ormai nella normativa del lavoro di gran parte dei paesi europei, fu introdotto per la prima volta in Ungheria intorno al 1965.

Questa piccola premessa deriva dalla convinzione che, una compiuta analisi della condizione femminile non può essere soddisfatta valutando le pur importanti mete raggiunte nel corso degli ultimi decenni per garantirne non solo il diritto di accesso al lavoro, ma anche la crescita all'interno di esso.

Non c'è dubbio che anche in questi ambiti sussistono molte arretratezze e molte resistenze da abbattere, ma è attraverso l'individuazione e la messa in atto di una politica *per* la famiglia (e non *della* famiglia) che passa la possibilità di tutela fondamentale della condizione femminile, oltre che la spinta culturale ad un superamento della schematica rigidità dei ruoli all'interno della famiglia.

La qualità della condizione femminile, la sua crescita, dipendono infatti dalla ricomposizione della scissione che quotidianamente si ripresenta tra affermazione del ruolo produttivo e libero esercizio del ruolo riproduttivo.

Asserire il paritario diritto di accesso al lavoro per uomini e donne è ormai quasi un luogo comune sia nell'Europa comunitaria che nella «Grande Europa» (per evidenti ancorché positivi retaggi ideologici); garantire la piena applicazione di questo diritto e la paritaria opportunità di crescita nel lavoro è un principio ancora più affermato che generalmente applicato; consentire infine che l'attività lavorativa non ostacoli l'equilibrato sviluppo della cura familiare ha costituito sino a poco tempo fa oggetto di scarso interesse per molti paesi dell'Europa occidentale ed è un obiettivo in presumibile fase di abbandono in quelli dell'Europa orientale. E quest'ultimo problema, ancorché riferibile nella realtà ad un prioritario interesse femminile, dovrebbe, in una società e in una cultura evolute, avere un grande rilievo anche per gli uomini che, perduto il ruolo proprio della famiglia patriarcale stentano ad individuare ed esercitare un possibile nuovo rapporto nell'ambito familiare.

Se guardiamo le linee di tendenza che si intravedono nelle varie realtà nazionali in merito alla scelta di politiche *per* la famiglia, non c'è di che essere ottimisti. In Europa occidentale solo la Francia ha dato, negli ultimi anni, un efficace sostegno alle famiglie, con la esplicita finalità di stimolare un incremento delle nascite. In Europa orientale, dove la spesa per prestazioni sociali era fino a poco tempo fa mediamente tra il 20 e il 30% del prodotto nazionale

loro (fatti ovviamente salvi i valori assoluti), tra il 40 e il 60% delle prestazioni erano costituite da servizi «in natura», vale a dire – nel campo dei sistemi di assistenza all'infanzia e alla famiglia – da una rete ampia e diffusa di asili nido, scuole materne, strutture di accoglienza e custodia, organizzazione di vacanze, strutture scolastico-sanitarie con possibilità di permanenza delle madri, elasticità degli orari scolastici in funzione dell'orario di lavoro dei genitori.

Questo tessuto di supporti – prescindendo, nel valutarlo, dallo standard economico di quei paesi – difficilmente potrà sopravvivere intatto ad una crisi di trasformazione economica che comporta disoccupazione e licenziamenti in una dimensione che appare al momento ampissima e di durata non quantificabile, per cui non è difficile prevedere che da un lato le donne dell'Europa orientale, cui apparteneva in passato il primato del tasso di occupazione (sia pur nell'equilibrio fittizio dell'economia socialista), verranno massicciamente espulse dal mondo del lavoro; da un altro proprio la diminuita necessità di strutture che si occupano dell'infanzia, in assenza dei genitori occupati, consentirà di esercitare pesanti tagli nel finanziamento delle prestazioni.

A questo punto è necessario fare una precisazione di fondo: le politiche nazionali nell'ambito familiare non hanno mai avuto come reale obiettivo la qualità della condizione femminile. Si sono sviluppate, a seconda dei momenti e dei luoghi, per inserire le donne nel mondo del lavoro sotto la spinta delle ideologie, o per tenervele lontane; per incrementare o abbattere il tasso di natalità (gli esempi non mancano); mai però, salvo rarissime eccezioni rintracciabili nei paesi scandinavi, per consentire il libero esercizio di scelta procreativa in compatibilità con una presenza attiva e continuata nel mondo del lavoro.

La libertà di scelta è stata tutelata esclusivamente in funzione del momento riproduttivo (e già questo non è stato facile da ottenere) con la concessione di un più o meno lungo congedo di maternità e la conservazione del posto di lavoro. Per il resto, spesso sotto l'ipocrito velo della volontà di non interferire con le scelte individuali, la libertà è stata affermata in parallelo col

principio del non intervento.

Ovviamente ogni paese si è dotato di un sistema di servizi per l'infanzia inseriti però nel contesto del sistema scolastico e quindi di un percorso di formazione strutturato, salvo forse per asili nido, esplicitamente senza che tra gli elementi istitutivi fosse valutato quello della compatibilità con i tempi di lavoro dei genitori.

Tralasciamo ovviamente qui di prendere in considerazione realtà più avanzate, che esistono, per considerare la realtà istituzionale più generalmente diffusa, e tralasciamo anche una analisi della qualità media dei servizi offerti dai singoli Paesi: se nella limitazione delle nascite entrano senz'altro elementi culturali, emozionali, individuali, non c'è dubbio che un qualche peso tutt'altro che marginale assume anche la qualità e l'organizzazione dei servizi offerti: non è certo casuale che l'Italia, in un panorama generalizzato di servizi spesso disastrosi e disastrosi, abbia saldamente il primato negativo di natalità.

Accanto ai servizi per l'infanzia, le politiche familiari inserite nel contesto più o meno ampio del concetto di stato sociale hanno dato luogo a trasferimenti finanziari al nucleo familiare, anche questi fortemente differenziati nell'impostazione di base. Si va infatti dalla scelta di privilegiare i nuclei familiari in ragione del reddito, a quella di considerare preminente, nel determinare l'entità dell'erogazione, il numero di figli, al sostegno specifico delle famiglie monoparentali, e, infine, a erogazioni generalizzate.

Nei Paesi dell'Europa occidentale è questo l'ambito nel quale si riscontra la massima varietà, sia sotto il profilo dell'ente erogatore, sia sotto quello delle condizioni di ammissibilità per aver diritto all'erogazione che, tra l'altro, in svariati paesi, si intreccia poi con le politiche fiscali. Anche in questo ambito un caso esemplare è quello italiano, con l'erogazione degli assegni familiari (peraltro di entità mediamente irrisoria) vincolata al livello di reddito e funzionale al numero di figli, e comunque destinata al soggetto «lavoratore» e quindi disgiunta da un reale collegamento con una politica per la famiglia e del tutto inefficace in direzione di una politica della famiglia volta a promuovere la natalità.

Numerosi Paesi europei occidentali hanno, in tempi recenti, modificato o incrementato la politica dei trasferimenti finanziari alle famiglie, con la finalità dichiarata di invertire la tendenza sempre più marcata al calo della natalità. La ragione prioritaria di questi interventi è determinata dalle sempre più ravvicinate voci allarmistiche sulle possibili conseguenze della generale contrazione dei trend demografici in Europa. L'allarme deriva da varie ragioni, più o meno realistiche, più o meno nobili: c'è per esempio la questione non poco problematica di sistemi di previdenza che, nel volgere di pochi decenni, saranno finanziati da un numero sempre più ridotto di lavoratori e dovranno invece erogare pensioni ad una quantità in rilevante crescita di anziani. C'è poi l'allarme (piuttosto venato di razzismo) per il fatto che il calo di natalità aumenta gli spazi per l'immigrazione da Paesi extracomunitari di lavoratori che indubbiamente rimpinguerebbero, con le loro contribuzioni, le casse dei fondi di previdenza, dando luogo però, presumibilmente, a nuove problematiche sociali ed economiche. In tutto questo la condizione femminile entra solo per il fatto che, per un verso una diminuzione di forza lavoro giovane potrebbe contribuire alla crescita percentuale dell'occupazione femminile; per un altro, però, in una tendenza di riduzione delle prestazioni dello stato sociale ormai evidente, sembra perlomeno ottimistico sperare in un incremento dei servizi o dei trasferimenti finanziari a favore della donna lavoratrice; e infine non manca chi, come antidoto ad un eccessivo flusso migratorio, dice semplicemente che le donne dovrebbero fare più figli, con una semplificazione ottusamente riduttiva sia dei problemi che tuttora travagliano il ruolo femminile nella società industriale, sia delle tragedie macroeconomiche che armano la molla della immigrazione.

Uno degli escamotage che, concordemente, tutti i governi hanno utilizzato per accantonare il problema che la cura familiare apre nella vita di ogni donna, è quello di aver rimosso (ignorando il dibattito già aperto da quasi un ventennio) il problema del riconoscimento economico o, almeno della catalogazione, sotto la voce «lavoro» di prestazioni che hanno lungo esclusiva-

mente all'interno dell'ambito familiare.

Ovvio e scontato che queste prestazioni traggono origine anzitutto da una scelta affettiva e soggettiva, ma altrettanto ovvio che una parte di esse ha un valore (inteso in senso etico ed economico) sociale e consente alla collettività di non farsi carico di servizi che pure hanno una ricaduta di interesse comune. Il caso limite nella sua esemplare negatività è individuabili, almeno in Italia, nel modo in cui, dopo la Legge 180, si è silenziosamente delegata alle famiglie quella assistenza ai malati di mente che lo Stato aveva previsto ma non ha mai realizzato, e naturalmente senza che questa elusione di impegni assunti desse luogo ad alcun onere economico pubblico. Ma anche l'infanzia trascurata dai genitori impegnati al lavoro, quell'infanzia che negli Stati Uniti chiamano «bambini con la chiave di casa», in assenza di servizi sociali, in assenza di politiche che facciano combaciare gli orari di lavoro con quelli delle prestazioni scolastiche o di custodia, anche questa infanzia, inevitabilmente in una situazione di disagio, comporterà dei costi sociali economici futuri, per possibili devianze, per difficoltà scolastiche, per possibile assenteismo «da necessità» dei genitori (presumibilmente la madre).

Il problema di una forma di valutazione del lavoro domestico si pone tanto più in una società che vede aumentare rapidamente il numero degli anziani, senza che con parallela velocità crescano le strutture di assistenza, siano esse domiciliari o di accoglienza.

A metà degli anni '80, sulla base di dati forniti dal Bureau International du travail, le previsioni dell'andamento occupazionale femminile erano le seguenti: fatta base 100 la situazione del 1980, nell'Europa settentrionale la popolazione attiva globale sarebbe stata, nel 2025, costante (100), quella femminile lievemente ridotta (99); nell'Europa occidentale era previsto un calo analogo per i due dati (91); nell'Europa meridionale popolazione attiva totale uguale a 115 e popolazione attiva femminile uguale a 121; nell'Europa orientale 117 per il primo dato e 120 per il secondo; in Unione Sovietica 128 l'occupazione totale, 123 quella femminile.

La stessa fonte evidenziava che la percentuale di donne nella popolazione attiva variava notevolmente secondo le regioni, passando (dati 1980) dal 49,4 dell'Unione Sovietica al 45,7 dell'Europa orientale, 30,9 nell'Europa meridionale, 37,9 e 39,9 rispettivamente in Europa occidentale ed Europa settentrionale. Le uniche aree previste in crescita percentuale nel 2025 erano l'Europa meridionale che sarebbe arrivata al 32,5 e l'Europa orientale al 46,7.

Tali analisi erano fatte esclusivamente sulla base delle classi di età interessate, non essendo possibile quantificare con una credibilità statistica l'evoluzione della domanda, ad esempio di lavori a tempo parziale o a tempo determinato per le fasce più giovani, mentre altrettanto indeterminabile era il dato relativo all'età di pensionamento, in funzione delle possibili numerose modificazioni normative.

Dall'epoca di queste stime sono intervenuti grandi cambiamenti che, senza una decisa scelta di interventi normativi, strutturali ed economici, ad Est come ad Ovest, potrebbero rendere tali previsioni troppo ottimistiche alla luce dello stravolgimento delle economie degli ex Paesi socialisti e

della crisi economia strisciante dei paesi industriali, accompagnata da forti spinte alla riduzione della spesa sociale.

Anche a livello di Comunità europea, la normativa molto contenuta recentemente emanata per il congedo di maternità non induce a sperare in una attenzione sufficiente alle problematiche del lavoro e della condizione femminile.

Se gli anni recenti hanno visto i positivi effetti di una forte domanda delle donne per la tutela del diritto al lavoro e per la parità, il rischio che si corre è di veder vanificata la forza attuativa di questi provvedimenti sotto la spinta di un vero o presunto «stato di necessità» demografico, economico o sociale, sempre però dichiarato all'interno di una logica che privilegia il posto di lavoro per l'uomo e che alla donna sembra chiedere di essere soprattutto «riproduttrice», non secondo le sue aspirazioni, spesso contrastate dalla difficoltà di conciliare maternità e lavoro, ma, più brutalmente, per assecondare le politiche demografiche alterne che allo Stato (nome singolare maschile) appaiano di volta in volta opportune.

Serena Gana Cavallo

Bulletin européen

CONFERITO A MARINA GAZZO IL «PRIX FEMMES D'EUROPE»

Il premio, istituito dall'Union des Fédéralistes européens nel 1987 vuole valorizzare e rendere omaggio ad una donna europea o a un gruppo di donne europee che hanno contribuito attraverso il loro operato a far progredire la costruzione dell'Europa o ad accrescere, presso i cittadini europei, la coscienza di appartenere ad una Comunità di destino. Ogni anno in ciascun paese membro della Comunità europea, un Comitato composto da rappresentanti della stampa, da un rappresentante della Commissione delle Comunità europee, da un rappresentante delle associazioni femminili, da parlamentari europei e da rappresentanti delle associazioni femminili, elegge una propria candidata che concorrerà, poi, al titolo europeo.

Considerando la crescente necessità di una maggiore e puntuale informazione sulle problematiche europee che possa influire sulle coscienze e sulla comune idea d'Europa, il Comitato italiano del Premio, presieduto dall'On. Tina Anselmi, ha ritenuto quest'anno di indicare nella persona di Marina Gazzo la donna che nell'ambito dell'informazione ha tenacemente e caparbiamente difeso e sostenuto le ragioni dell'integrazione europea.

Marina Gazzo da oltre trent'anni lavora presso l'Agence Europe dove attualmente svolge la funzione di Redattore Capo.

Moratoria per i debitori dell'ex URSS

Concedendo un rinvio ai debitori della vecchia Unione Sovietica, i creditori occidentali hanno permesso alle repubbliche della Comunità degli Stati indipendenti (CSI) di riprendere fiato. Per uscire dal caos economico, questi paesi devono prima sorvegliare la stabilità della loro moneta. In questo contesto, le banche occidentali potrebbero offrire il loro aiuto. I governi delle nuove repubbliche, dal canto loro, dovrebbero coraggiosamente affrontare le riforme economiche.

Considerato che, in mancanza di valuta, i paesi della CSI non sono in grado di rimborsare i loro debiti, i creditori occidentali hanno fatto di necessità virtù. Hanno concesso delle dilazioni di pagamento a otto repubbliche a condizione che esse rispettino gli oneri imposti. Con questo accordo concluso dalle banche il 16 dicembre 1991 e dai governi il 5 gennaio 1992, i debitori sono soprattutto riusciti a guadagnare tempo.

Resta da vedere se le autorità delle nuove repubbliche sapranno approfittare di questa dilazione di pagamento. Prima dell'avvento del comunismo, la Russia zarista era in grado non solo di nutrire la popolazione, ma anche di esportare generi alimentari. Il crollo dell'agricoltura è il risultato del regime comunista.

La diagnosi è deprimente; l'infrastruttura pessima, l'inflazione galoppante scuote il paese, lo Stato attraversa una grave crisi finanziaria, il morale del lavoratore ha raggiunto il suo livello più basso, le vecchie autorità amministrative così come la mafia esercitano un'influenza difficilmente valutabile nella vita dei cittadini.

La liberalizzazione dei prezzi è stata un provvedimento molto coraggioso. Ma non basta accelerare una ruota del carro economico se le altre rimangono bloccate. Non c'è dubbio che il libero sviluppo dei prezzi rappresenti il pezzo principale dell'economia di mercato. Ma bisogna che la scarsità di alcuni prodotti si ripercuota sul livello dei prezzi e che questo meccanismo inciti le imprese a produrre di più nella speranza di poter realizzare dei guadagni.

Attualmente, nessuno saprebbe dire verso quali canali siano stati diretti i guadagni ricavati. In questo momento tutto fa credere che l'alto livello dei prezzi non basti a stimolare la produzione che, a sua volta, farà abbassare i prezzi. Agli occhi della popolazione, che vive nella miseria, la non trasparenza del vecchio sistema è stata sostituita dalle artificiali leggi dell'attuale regime.

Oggi, è impossibile dire se l'economia avrà la possibilità di organizzarsi da sola nelle repubbliche della Comunità degli Stati indipendenti.

Le condizioni quadro, come la stabilità monetaria, la decentralizzazione delle decisioni economiche, la denazionalizzazione così come l'istituzione di una legislazione in materia di contratti senza la quale non sarà possibile attirare gli investimenti, mancano.

Sul mercato nero, il rublo costa circa un pfenning (un centesimo tedesco). Esistono, attualmente, due circuiti monetari: il rublo, il cui valore diminuisce nella misura in cui si ricorre alla fabbricazione di biglietti e non gode di nessun valore per la popolazione e per le imprese che preferiscono quindi il sistema del baratto. D'altra parte, è possibile acquistare qualsiasi cosa se si compra in valuta.

Urge, quindi, una riforma monetaria. Malgrado il loro ardente desiderio di autonomia, le repubbliche devono creare un'istituzione che controlli la stabilità monetaria. La scomparsa del dirigismo non deve per forza comportare il caos.

In questo ordine di idee, le banche occidentali possono offrire il loro aiuto. Cooperando a instaurare un sistema bancario e finanziario efficace, le banche occidentali rendono servizio non solamente ai loro clienti che desiderino allacciare dei rapporti commerciali con la CSI, ma questo aiuto permetterà loro anche di ottenere un rimborso più rapido dei loro crediti.

I crediti occidentali concessi a Gorbaciov e ai suoi predecessori non hanno potuto impedire la crisi; anzi, essi hanno forse contribuito ad accrescerla. Così, i creditori saranno obbligati a stabilire uno stretto legame fra la concessione di un credito e un progetto d'investimento concreto. Una volta che le repubbliche avranno migliorato la loro legislazione giuridica e contrattuale, le possibilità d'investimento si moltiplicheranno.

Gli storici sostengono che le condizioni di partenza delle repubbliche sono migliori di quelle della fine dell'epoca zarista. Le condizioni non possono essere importate. Si è potuto constatare nel corso della storia che il morale del lavoratore migliora quando esiste un rapporto diretto fra la qualità del lavoro e il livello dello stipendio e che ogni cittadino o impresa ha la possibilità di migliorare il suo rendimento.

L'occidente deve offrire il suo aiuto. Al più tardi, a luglio prossimo, potrà presentarne le modalità al vertice dei sette grandi paesi industrializzati che si terrà a Monaco.

Peter Gillies

Tratto da «Die Welt», Bonn, 7/1/1992.

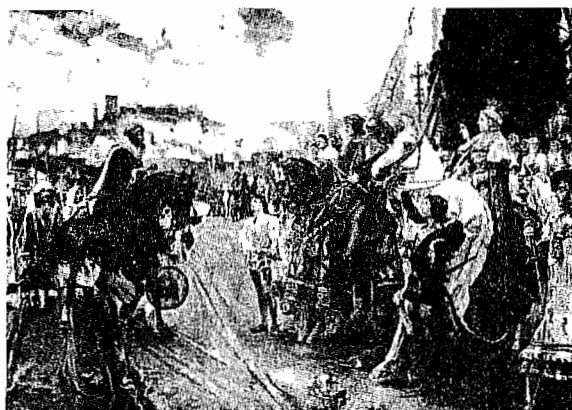
Cinquecento anni fà: la caduta di Granada

«San Giacomo, san Giacomo, san Giacomo, Castiglia, Castiglia, Castiglia, Granada, Granada, Granada, questa città appartiene ai grandissimi e potentissimi re e regine di Spagna, che, con il loro regno, l'hanno presa con la forza delle armi e della fede cattolica con l'aiuto di Dio e della Vergine Maria, di san Giacomo e d'Innocenzo VIII, dei prelati, delle città e dei popoli del loro regno».

Dovevano essere circa le 16, quel 2 gennaio 1492, quando un araldo fece questa proclamazione dalla cima dell'Alhambra, probabilmente dalla torre del Vela (o del Guet). Mentre «il popolo infedele dei Mori stava dentro questa città, sbraitava e urlava e spargeva grandi pianti e lamenti», i suoi avversari cristiani intonavano un Te Deum e davano luogo a rumorose manifestazioni di entusiasmo, accompagnate da salve d'artiglieria.

Questo momento vissuto intensamente dagli uni e dagli altri costituiva, prima del crepuscolo di una temibile giornata d'inverno, l'episodio più spettacolare e carico di significato di un cerimoniale pesante e complesso. Il trasferimento della sovranità nella città di Granada era compiuto. Boabdil, «il piccolo re» decaduto, cedeva il posto a Isabella di Castiglia e a Ferdinando d'Aragona che, presto, sarebbero stati chiamati i Re Cattolici.

Così finiva una guerra durata dieci anni, nata negli ultimi giorni del 1481 sulla frontiera castigliana-granadina. La formula proclamata dall'araldo ben dice quello che significava l'impresa per i cristiani. L'armata era composta prima di tutto da decine di migliaia di sudditi di Isabella, nobili e avventurieri, cittadini e contadini, venuti da Castiglia, dall'Estremadura, dall'Andalusia, dalla Galizia, dal Paese Basco... L'apporto dell'Aragone era militarmente debole ma



La resa di Granada (copia di Gomez Moreno)

Ferdinando, suo sovrano, pagò molto di persona al comando delle truppe. Lo sforzo finanziario, altrettanto considerevole, fu assicurato da tutta la società spagnola.

Un piano minuziosamente preparato

La guerra era considerata come una crociata, è questo ciò che ricorda l'invocazione a san Giacomo smargiasso. A questo titolo tutti gli abitanti di Castiglia, di Aragona e di Navarra dovevano adempiere ad un contributo il cui prodotto fu concesso dal papa Innocenzo VIII ai re di Spagna. Di fronte all'immenso potenziale castigliano, l'emiro musulmano faceva la figura di Pollicino. Era un piccolo Stato di 30.000 chilometri quadrati, ricco da 300.000 a 400.000 abitanti, minato da lotte intestine.

Boabdil aveva ottenuto l'evizione del padre. I Granadini non per questo difesero

meno ferocemente la loro indipendenza. La guerra fu indecisa dal 1481 al 1485. Poi i cristiani roscchiarono un po' di terreno, spesso alla fine d'interminabili assedi, faticosi sia per gli assediati che per gli assediati. L'ultimo fu naturalmente quello di Granada, cominciato nell'aprile 1491.

Isabella e Ferdinando si erano installati a circa dodici chilometri dalla città di Alhambra, in un accampamento che si trasformò presto in una vera e propria città, Santa-Fé. Boabdil capì presto che la sua causa era disperata. Malgrado l'esistenza di un partito oltranzista, negoziò una resa onorevole. Un accordo segreto – le capitolazioni – fu firmato dalle due parti il 25 novembre 1491. Vi era indicato che Granada si sarebbe aperta ai cristiani da lì a sessanta giorni. La città-simbolo non sarebbe stata presa ma semplicemente consegnata ai nuovi padroni.

Le operazioni si svolsero secondo un piano minuziosamente stabilito dai firmatari delle capitolazioni. Per Ferdinando e Isabella, la forma non aveva molta importanza. Il giorno tanto atteso dell'entrata a Granada, come vincitore, era sul punto di verificarsi. Per l'occasione si apprestavano ad abbandonare il lutto per il genero Alfonso del Portogallo. Per Boabdil la sconfitta era ineluttabile, bisognava evitare un'umiliazione e ogni spargimento di sangue inutile. Temendo le reazioni di una popolazione sfinita, disperata e sensibile alla propaganda dei partigiani della resistenza, l'emiro supplicò i suoi avversari di far precipitare gli eventi. Il 1° gennaio, 500-600 ostaggi granadini garanti del buon andamento della messa in scena furono uccisi a Santa-Fé.

Verso mezzanotte, un distaccamento cristiano condotto dal comandante Guttierre de Cardenas, uomo di fiducia dei sovrani, prese una strada fuori mano e penetrò nell'Alhambra da una porta secondaria. Al levar del giorno, piazzò i suoi uomini in vari punti strategici della fortezza, e lui stesso fu ricevuto da Boabdil che gli consegnò le chiavi di Alhambra. Poi l'emiro si recò nella parte bassa della città mentre Cardenas faceva celebrare una messa alla quale assistettero numerosi prigionieri che erano stati appena liberati. Avvertito del successo della prima fase, Isabella e Ferdinando, ac-

compagnati dall'intera armata, lasciarono Santa-Fé nella mattinata del 2 gennaio e si avvicinarono a Granada.

Ferdinando camminava in testa. La regina, accompagnata dal cardinale Pedro Gonzales de Mendoza, arcivescovo di Toledo, lo seguiva a distanza. Boabdil andò loro incontro nelle vicinanze della città. Volle baciare la mano al suo avversario, ma come era stato stabilito, Ferdinando glielo impedì. La scena è identica a quella che, più tardi, Velasquez rappresenterà alla resa di Breda. Il vincitore magnanimo non umilia il suo avversario. Ahmed, il figlio di Boabdil, prigioniero dei cristiani da circa dieci anni, fu restituito al padre. L'emiro e i suoi si allontanarono mentre i soldati cristiani scalavano velocemente la collina dell'Alhambra per rinforzare il contingente che si trovava lì dall'alba. L'emozione raggiunse il culmine quando questi uomini sventolarono le bandiere dell'armata castigliana, che videro più di 100.000 persone, abitanti di Granada o soldati cristiani.

Il cerimoniale del 2 gennaio 1492, in cui gli effetti visivi e gli effetti sonori si congiungono, è degno di un grandissimo regista. Segnò profondamente gli animi di quelli che vi avevano partecipato. Così non è sorprendente che vi siano stati aggiunti simpatici aneddoti che, pur non essendo inverosimili, non si possono verificare. Durante l'incontro con i suoi rivali, Boabdil avrebbe affidato un anello al conte di Tendilla, futuro governatore della fortezza di Alhambra. Gli avrebbe detto in quell'occasione: «Tutti quelli che hanno governato Granada dalla sua conquista hanno portato quest'anello; portatelo, visto che la governerete, e che Dio vi renda più felice di me». Un po' più tardi, lo stesso giorno o l'indomani, l'emiro si recò nelle Alpujarras, territorio situato sul versante meridionale della serra Nevada che gli era stato concesso in Signoria. A una decina di chilometri a sud di Granada, si sarebbe voltato un'ultima volta e avrebbe versato lacrime sulla sua capitale perduta. Sua madre, Fatima, l'avrebbe allora apostrofato: «Piangi come una donna quello che non hai saputo difendere come un uomo».

La notizia della caduta di Granada, lo stesso racconto della giornata del 2 gen-

naio, si diffusero con la rapidità di un fulmine. E' vero che, nell'esercito cristiano, vi erano dei mercenari inglesi, francesi, bretoni, borgognoni, fiamminghi... Al seguito dei Re Cattolici c'erano Italiani, l'umanista Pietro Martire d'Aghiera, i vescovi di Cagliari e dell'Aquila, mercanti genovesi o fiorentini... e il marinaio Cristoforo Colombo.

Le lacrime di Boabdil

Presto circolarono varie versioni degli avvenimenti, scritte in latino, in castigliano, in italiano, in francese come la relazione anonima intitolata «La molto celebrabile, Degna di Memoria e Vittoriosa Presa della città di Granada» e già redatta il 20 gennaio 1492.

L'insieme della cristianità festeggiò con lustro la conclusione della guerra. A Londra, il re Enrico VII fece leggere un testo nella chiesa di San Paolo: «Era da molto tempo che i cristiani non avevano conquistato nuovi territori sugli'infedeli, ne ampliato ne arretrato le frontiere del mondo cristiano». A Roma, dove un emissario annunciò la notizia il 1° febbraio, fu un susseguirsi di messe, di rallegramenti. Il 21 aprile fu rappresentata una «Historia Baetica», dramma in cinque atti, che mise in scena Boabdil, Ferdinando, Isabella, il cardinale-arcivescovo di toledo, il comandante Gutierre de Cardenas, dei prigionieri... e del quale l'autore è Carlo Verardi, arcidiacono di Cesena e membro della corte pontificia.

L'entusiasmo non fu meno esuberante ad Anversa, Parigi, Venezia, Firenze o Napoli. Allo stesso modo, le lacrime di Boabdil furono condivise da tutto il mondo musulmano. Il cronista Ibn Iyas annota al Cairo: «Si apprese che in Occidente Alfonso (sic) principe di Castiglia si era definitivamente impadronito di Granada, capitale della Spagna (sic), è una delle più terribili catastrofi che abbiano colpito l'Islam». La letteratura non tardò ad impossessarsi del fatto.

Ferdinando di Rojas fa dire a Sempronio, uno dei personaggi della Celestina: «Granada è presa», mentre il poeta Yahya al Qurtubi si sfoga: «Dov'è dunque Granada, faro della Guerra Santa? Quanti erano i cavalieri che hanno combattuto come leoni? Dov'è dunque il magnifico Alhambra che evoca, con i splendori dei suoi affreschi i giardini dell'Eden?»

Una tale profusione non deve niente al caso. Le tante precauzioni prese dai cristiani, durante quel 2 gennaio 1492, dimostrano quante siano state le angosce e la paura di fallire.

Carlo Verardi, nella sua opera teatrale, dà il ruolo principale a Boabdil, nobile e sfortunato principe, il cui ritratto non rassomiglia certo a quello che gli è affibbiato ai nostri tempi. La guerra di Granada fu per i contemporanei una impresa ardua e incerta fino alla fine. La vittoria dei re Cattolici, nessuno è stato tratto in inganno, era carica di significato.

La caduta di Granada segna la scomparsa dell'ultimo Stato musulmano dell'Europa occidentale. In Spagna, una lunga sequenza di otto secoli o quasi è chiusa: la riconquista è terminata. Granada cristiana significa anche una brusca frenata all'espansione dell'impero ottomano, conquistando Costantinopoli nel 1453, impadronendosi provvisoriamente della città italiana di Otranto nel 1480. Aureolati dal loro trionfo, i re Cattolici rinforzano il loro potere e costruiscono uno Stato che sarà dominatore per più di un secolo. Dopo il 2 gennaio 1492, possono pensare ad altri progetti più ambiziosi. E se oggi, solo Granada, dove il 2 gennaio è un giorno festivo, commemora questo avvenimento, per gli uomini di cinquecento anni fa, questo aveva cambiato il corso della Storia. Avevano essi torto?

Bernard Vincent

(da «Le Monde»)

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

AL PORTOGALLO LA PRESIDENZA DI TURNO DELLA CEE

1° gennaio - Lisbona - La bandiera blu stellata della Comunità Europea sventola sul centro culturale di Belem che sarà per sei mesi la sede della presidenza portoghese del Consiglio dei ministri della Cee. L'inaugurazione delle nuove responsabilità europee della Cee è stata contraddistinta da una solenne cerimonia alla quale hanno partecipato il Presidente Mario Soares, il primo ministro Cavaco Silva e i rappresentanti del corpo diplomatico dei Dodici. E' la prima volta che il Portogallo assume questa responsabilità. Sei anni fa nel 1986 il Portogallo faceva il suo ingresso nella Comunità e avrebbe dovuto immediatamente assumere la presidenza di turno. Ma passava la mano a motivo della sua mancanza di preparazione.

**Per
la prima
volta**

IL DRAMMA DEI PREZZI LIBERI IN RUSSIA

1° gennaio - Mosca - La Russia di Eltsin ha introdotto i prezzi liberi tra consunzione, disorganizzazione e indifferenza. Nel primo giorno della nuova normativa la maggior parte dei negozi è rimasta chiusa per ferie, manutenzione inventario. In quelli aperti la merce era poca e inesistente. Qualche prezzo: pane da 60 kopechi a 1.68 rubli, latte da 65 kopechi a 1.95 rubli, zucchero da 2 a 8.40 rubli, burro 36 rubli il panetto di 200 grammi, carne di maiale 50 rubli. Facile immaginare lo scoraggiamento in un paese dove il salario medio mensile è di 350 rubli.

**Tutto
alle stelle**

LA RUSSIA AL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL'ONU

3 gennaio - New York - Senza dibattiti o votazioni la Russia è entrata nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel seggio che era dell'Unione Sovietica.

FINE DEI KOLKHOZ IN RUSSIA

4 gennaio – Mosca – Il governo russo ha deciso di sciogliere entro l'anno le 25 mila fattorie collettive Kolkhoz e Sovkoz trasformandole in società cooperative o private. I contadini dei Kolkhoz o Sovkoz potranno suddividersi i terreni per gestirli in proprio, venderli o associarli a cooperative.

DURA CONDANNA DELLA CEE PER L'ABBATTIMENTO DI UN ELICOTTERO ITALIANO

**Severo
monito**

10 gennaio – Bruxelles – I ministri degli esteri dei Dodici hanno severamente condannato l'abbattimento dell'elicottero italiano che ha causato la morte di un ufficiale e tre sottufficiali italiani e di un ufficiale francese osservatori della Cee durante un volo in Croazia ad opera di un mig serbo. La Cee sollecita le autorità di Belgrado e l'esercito federale a collaborare per identificare i responsabili e tradurli in giustizia. E' stata anche ribadita la posizione comunitaria che dovrebbe portare al riconoscimento di Slovenia e Croazia ma esistono in proposito sensibili contrasti tra i paesi europei.

EGON KLEPSCH NUOVO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO

**Il 17°
presidente**

14 gennaio – Strasburgo – Il Parlamento europeo ha eletto nuovo presidente il democristiano tedesco Egon Klepsh che prende il posto di Enrique Baron Crespo; Klepsh è stato eletto al primo scrutinio con 253 voti su 446 suffragi espressi. Oltre ai voti del gruppo democristiano ha ottenuto anche quelli dei 180 deputati del gruppo socialista assicurandosi così l'elezione. 61 anni, nato nei Sudeti e rifugiatosi nella Germania federale nel 1950, Klepsh è laureato in filosofia e membro del Parlamento fin dal 1973 quando non era ancora in vigore l'elezione diretta degli eurodeputati. E' considerato un ottimo organizzatore, dotato di coraggio e perseveranza. Rimarrà in carica per due anni e mezzo fino a metà del 1994. E' il 17° presidente del Parlamento di Strasburgo.

LA CEE RICONOSCE CROAZIA E SLOVENIA

**Bosnia
e Macedonia
in sospenso**

15 gennaio – Bruxelles – La Cee ha riconosciuto ufficialmente l'indipendenza di Croazia e Slovenia, ponendo così fine a una difficile vicenda diplomatica che durava da più di sei mesi, e cioè da quando le due repubbliche dell'ex Jugoslavia avevano proclamato il distacco da Belgrado. Per le altre due repubbliche che avevano chiesto il riconoscimento Bosnia e Macedonia la questione è stata lasciata in sospenso. Prima a riconoscere i due nuovi stati europei è stata la Germania seguita a ruota da numerosi altri paesi. A Zagabria la notizia è stata accolta con il suono delle campane di tutte le

chiese e da manifestazioni di giubilo. Reazione rabbiosa invece a Belgrado dove il riconoscimento è giudicato un cedimento alla Germania come 55 anni fa con la Cecoslovacchia. L'Europa è accusata di mettere a rischio la tregua.

LE CONCLUSIONI DEI G7: TUTTI IN LIBERTA'

25 gennaio - Long Island (Usa) - I responsabili del gruppo dei G7 i paesi più industrializzati dell'Occidente hanno lasciato ogni paese libero di seguire la politica economica che ritiene più opportuna. Siccome non è stata trovata una ricetta che vada bene per tutti, gli Stati Uniti continueranno a fare tutto quello che possono per uscire dalla recessione. La Germania non sarà messa sotto pressione perché riduca subito il tasso di interesse. Il Giappone aumenterà la spesa pubblica per rafforzare la domanda interna. Di aiuti alle repubbliche ex sovietiche il comunicato parla di sfuggita in un paragrafo che prende nota della richiesta di adesione al Fondo monetario internazionale. Nel ripartire da Long Island i ministri si sono dichiarati soddisfatti. L'italiano Guido Carli ha ottenuto dai colleghi una vigorosa approvazione per la sua politica di contenimento dei salari del settore pubblico e ha promesso che il governo italiano seguirà attentamente l'attuazione del bilancio 1992 e prenderà misure correttive appena sarà possibile.

**Non è stata
trovata
la ricetta**



1992

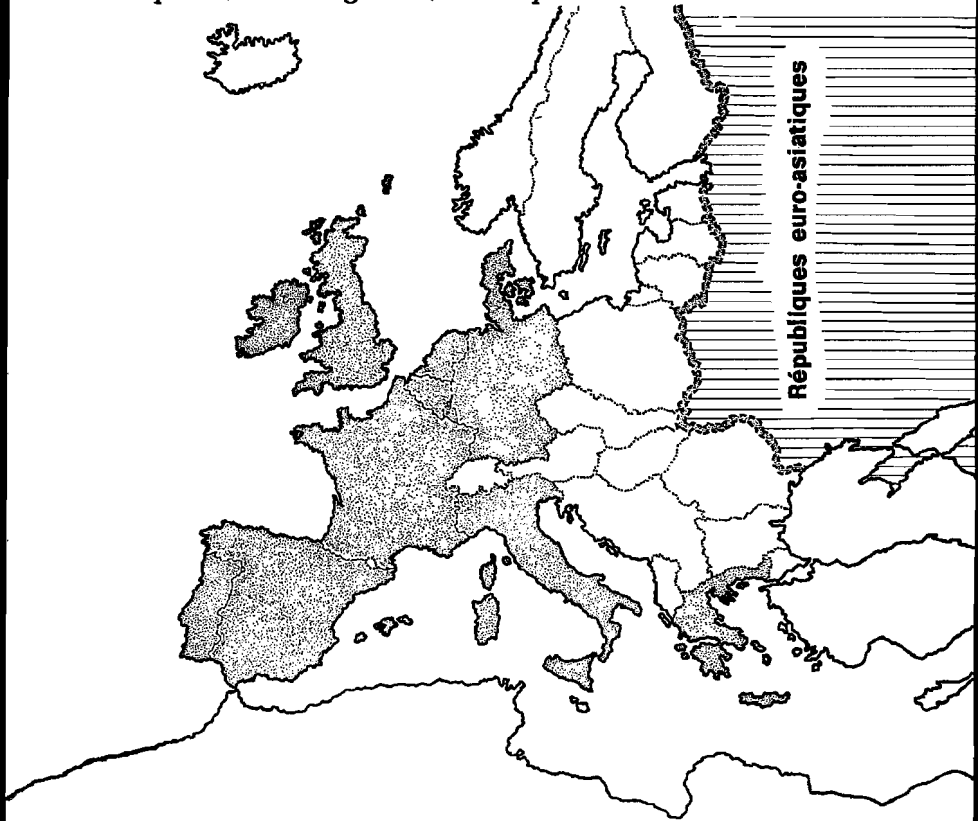
Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Tralano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 21 febbraio 1992
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Roberto Cestelli</i> Democrazia anomala: il caso italiano	1
<i>Arnaldo Maria Angelini</i> Mercato unico ed energia elettrica	6
Parlamento Europeo	9
<i>Annita Garibaldi Jallett</i>	
Il consenso delle donne all'Unione Europea	11
<i>Serena Gana Cavallo</i> Ipotesi sulla condizione femminile	13
<i>Peter Gillies</i> Moratoria per i debitori dell'ex URSS	17
<i>Bernard Vincent</i> Cinquecento anni fa la caduta di Granada	18
<i>Manlio Contri</i> Da Bruxelles a Strasburgo	21